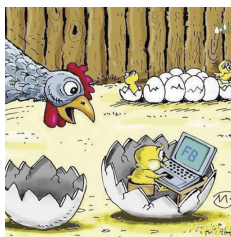


Le lettere sono sempre gradite, e vengono sempre pubblicate. Si prega solo una ragionevole concisione, cercando di non superare le 3000 battute. Qualche taglio editoriale e qualche intervento di editing che non alteri il senso della lettera saranno, a volte, inevitabili.

## SEI CONNESSO? I BAMBINI, GLI ADOLESCENTI E I SOCIAL NETWORK

### I pediatri conoscono i bambini?

Piers e Bronte sono i due fratelli americani protagonisti di un articolo del *Time* che 5 anni fa lanciava l'allarme sul "pericolo multitasking": ragazzini e adolescenti fanno troppe cose tutte insieme e, oltre a farle male, gli va il cervello in pappa. Almeno, così sostiene qualcuno.



È una questione intrigante e, per farsi un'idea, possiamo leggere le molte cose che ricercatori di tanti Paesi hanno prodotto negli ultimi anni. Non si può dimenticare però che, da quando mondo è mondo, i ragazzini hanno fatto più cose contemporaneamente: alle elementari, facevo i compiti con la tivù accesa e la testa alle figurine dei calciatori (quando non sbucciavo piselli in cucina) e al liceo... fingevo di studiare ascoltando Cat Stevens e preparando volantini per lo sciopero del giorno dopo. Gli adulti non sono da meno: diversi studi, "vecchi" di 10 anni, confermano che il 95% della popolazione "multitaska" almeno in una fase della giornata o per circa 8 ore al giorno: il lavoro domestico si aggiunge alla cura dei figli, il telefono a internet, la televisione all'ascolto della musica. Che c'entra? Penserà qualcuno sostenendo che siano cose diverse. Invece c'entra: 1) è possibile che il cervello dei nostri figli sia preparato al multitasking; 2) bisogna intendere su cosa intendiamo con "multitasking"; 3) è probabile che qualcuno che se la prende col multitasking in realtà sia preoccupato per altro.

L'editoriale di Giorgio Tamburlini<sup>2</sup> su *Medico e Bambino* parla di "mutazione antropologica" che avrebbe prodotto nuove generazioni "diverse dalla nostra" (cosa che, personalmente, mi augurerei). "Si comunica quando si è a scuola, quando si studia, quando si guarda la TV e quando si è a tavola". Di nuovo: magari. E ancora: "ci si lancia sui PC per chattare. In un internet caffè, in treno e perfino in biblioteca, se si butta l'occhio su cosa stanno facendo centinaia di ragazzini la risposta è: Facebook o telefonino, o entrambi". Il problema è reale ed è stato affrontato in maniera sistematica da diversi Autori<sup>3,4</sup>.

Anzi, proprio perché è un argomento

delicato e importante, dobbiamo metterlo bene a fuoco. Un conto sono i danni da cellulare; altro è la permanenza dei ragazzi su internet; altro ancora la dipendenza da videogame. Tre questioni diverse che meriterebbero certamente altrettanti editoriali. Non guardiamo, allora, agli internet caffè (vogliamo stupirci che un cliente di un locale del genere stia su Facebook? Cosa dovrebbe fare, leggere Leopardi?). Anche sulla ... navigazione in treno avrei qualche riserva (nonostante la tanto pubblicizzata linea wireless delle Ferrovie, è praticamente impossibile stare su web viaggiando in treno salvo che nei benedetti dieci minuti di sosta a Santa Maria Novella).

Crede che il timore di molti di noi sia piuttosto "la connessione quasi perenne con un universo virtuale" che riduce i momenti di silenzio e di riflessione. Non avendo nei paraggi Piers e Bronte, ho chiesto a Rebecca (17 anni) e Celeste (14 anni) che ne pensassero dell'articolo. Risposta: solo chi non sta su Facebook può pensarlo come qualcosa di virtuale; Facebook sono i miei amici, soprattutto quelli che vivono a Genova e a Milano, i compagni di scuola e il "gruppo" dove ciascuno posta i propri dubbi e le incertezze sui compiti a casa... Ecco: semmai, una delle questioni risiede qui, nella funzione del gruppo, essendo la "groupiness" una situazione in cui ciascuno fa una cosa non per un arricchimento personale, ma per provare un senso di appartenenza<sup>4,5</sup>. È tale la diffusione di quelli che McLuhan chiamava (non conoscendone se non una parte) i "media elettrici"<sup>6</sup> che non possiamo non accettare che siano ormai parte del mondo reale, fatto da gente che parla e da gente che sta in silenzio, che sta sola o è connessa e, soprattutto, da gente ricca e da persone povere.

Qui sta un altro punto molto importante: nella ricchezza materiale e culturale delle famiglie dei bambini e degli adolescenti. La tecnologia può avere sui bambini effetti positivi o negativi<sup>7</sup> ma soprattutto - come scrive Kevin Kelly nel suo bellissimo libro<sup>8</sup> - ci dà "la possibilità di scoprire chi siamo e soprattutto chi potremo essere". E non c'è niente di peggio di scoprire di essere poveri e di avere un futuro poco felice: si finisce davvero a fare i solitari al cellulare o a giocare col Gameboy.

Quella che ci offre la stagione presente è un'opportunità straordinaria e non è detto che la comunicazione degli adolescenti

(e la nostra) su internet (ma non solo) sia superficiale o semplificata. È diversa da quella di un tempo. Per certi aspetti, è peggio, per altri più ricca (non a caso si usa l'espressione "enhanced communication"), perché integra testi, video, immagini, file audio...). E sarebbe bello che questa opportunità fosse colta insieme, ragazzi e adulti. A patto di essere anche noi "grandi" disposti ad apprendere da chi, di certe cose, ne sa almeno quanto noi.

### Bibliografia

1. Kenyon S. What do we mean by multitasking? Exploring the need for methodological clarification in time use research. *Int J Time Use Res* 2010;1:42-60.
2. Tamburlini G. Sei connesso? *Medico e Bambino* 2011;2:76-7.
3. Jackson M. Distracted: the erosion of attention and the coming dark age. NY: Prometheus, 2008.
4. Carr N. The shallows. What the Internet is doing to our brains. New York: Hyperion, 2010. Ed. it. Internet ci rende stupidi? Milano: Raffaello Cortina, 2011.
5. Crain C. How is Internet changing literary style? <http://www.steamthing.com/2008/06/how-is-the-inte.html>.
6. Patriarca A, Di Giuseppe G, Albano L, Marinelli P, Angelillo IF. Use of television, videogames, and computer among children and adolescents in Italy. *BMC Public Health* 2009;9:139. doi:10.1186/1471-2458-9-139.
7. Bavelier D, Green CS, Dye MW. Children, wired: for better and for worse. *Neuron* 2010;67:692-701.
8. Kelly K. Quello che vuole la tecnologia. Torino: Codice Edizioni, 2011.

Luca De Fiore  
Direttore del Pensiero Scientifico Editore

### In medio stat virtus

Forse sono uno dei pochi esemplari ibridi fra la vecchia e la nuova generazione: non sono nato col computer o con Facebook, ho avuto il mio primo cellulare a "soli" 18 anni quando sono andato a studiare fuori, all'università, ma ho iniziato a utilizzare un computer a 6 anni e ho cercato di sfruttare le potenzialità di internet quando avevo 17 anni, tanto per le comunicazioni sociali quanto per lo studio e la ricerca. Forse per questo non capirò mai a pieno le angosce dei "grandi" e non sarò mai cosciente completamente della fusione dei "piccoli" col mondo virtuale...

Sono rimasto un po' confuso dal pregiudizio negativo di Giorgio Tamburlini nei

confronti della tecnologia in "Sei connesso?" anche perché - a dirla tutta - l'editoriale prende spunto da un articolo che parla dell'uso dei cellulari da parte delle madri, non dei bambini. Forse è proprio una questione di "generazioni" diverse, e di diverso adattamento a quello che la società diventa man mano. Quello che ai tempi della mia infanzia era un'accusa alla cattiva influenza della televisione, ora si è trasformata in un'accusa a internet, ai social network e a quanto vi ronza intorno.

Recentemente *Pediatrics* ha pubblicato uno studio svizzero sulla salute degli adolescenti e l'intensità dell'uso di internet che mi ha fatto pensare proprio a questo argomento: l'associazione trovata segue la forma di una U, ossia non solo chi utilizza troppo internet, ma anche chi lo utilizza troppo poco o per niente sviluppa problemi psichici e somatici (Bélanger RE, et al. A U-shaped association between intensity of internet use and adolescent health. *Pediatrics* 2011;127:e330-5). "In medio stat virtus", continuerebbero a commentare i nostri antenati. L'ipotesi degli Autori nella discussione è che i ragazzi che non usano internet "sono fuori dall'ambiente culturale dei loro pari": eliminando il fattore confondente socio-economico (cioè chi non ha internet perché non se lo può permettere), restano quelli che non si buttano nelle attività sociali on-line e tendono a isolarsi dal modo attuale di stare "connessi" con gli amici.

Forse è la scoperta dell'acqua calda, ma come sempre, come tutto, il problema risiede nella quantità e nella qualità dell'utilizzo delle cose: dalla televisione ai cellulari, dal computer ai videogiochi, da internet ai social network, e quant'altro. Credo che un ragazzino dei nostri tempi non possa vivere senza cellulare, senza Facebook, a meno di restare "escluso" dalla sua cerchia di amici. Certo esiste un rischio di una "comunicazione spesso indiretta, moltiplicata nel numero degli interlocutori, con un linguaggio nuovo ipersemplificato nella semantica e nel significato". È triste vedere che i ragazzi sono sempre su Facebook ma non scrivono niente di loro, postano solo link e commentano usando frasi idiote, non comunicano davvero, si illudono di farlo, di stare insieme... ma questo, purtroppo, lo fanno anche i "grandi". Allora cosa si può fare? Mimare le comunità Amish e tornare a un integralismo di comunicazioni dirette in un mondo che si muove in altra direzione?

"In medio stat virtus", ripeto anch'io. E questa deve essere la sfida dei genitori e degli educatori, pediatri inclusi. Non demonizzare, ma aiutare i nostri ragazzi a saper integrare, a fare in modo che internet diventi uno strumento più che il fine. Non togliere la tecnologia ai ragazzi di oggi, ma

riempirla di significato, e per fare questo servono la concretezza e l'esperienza che il mondo virtuale non sarà mai in grado di dare. Chi ha sperimentato le gioie della lettura di un libro saprà forse comunicarlo ai propri figli, ai propri nipoti, ai propri pazienti. Se da un lato cerco di regalare ai miei nipoti dei buoni libri in carta e inchiostro per comunicare questo grande tesoro, dall'altro parlo dei libri che leggo sulla mia pagina di Facebook e li condivido con i miei amici, così come loro fanno con me; uso internet per ordinarli così come mi tuffo per pomeriggi interi in una vecchia e reale libreria. Insegniamo ai nostri piccoli (dando l'esempio) a saper essere connessi col mondo, e non connessi e basta...

Gianluca Tornese  
Specializzando, Clinica Pediatrica  
IRCCS "Burlo Garofolo", Trieste

### Connessi con (a) ragione

Credo che anche il punto di vista di una insegnante e mamma possa portare un contributo a questo dibattito.

È anacronistico pensare che i figli del XXI secolo possano vivere senza il telefono nei jeans o una connessione che permetta loro di navigare e "incontrarsi" su internet in ogni momento della giornata. Penso però che sia realistica la posizione di chi teme che "la connessione quasi perenne [possa] ridurre i momenti di silenzio comunicativo, in cui vi possa essere spazio per la riflessione". Il vero problema mi sembra infatti la superficialità e la passività nell'uso delle nuove tecnologie e dei social network sui quali spesso i ragazzi si limitano a postare frasi e pensieri di altri, a far passare il tempo più che a comunicare davvero. La maggior parte dei miei alunni (10-14 anni) incontra notevoli difficoltà nel motivare le proprie scelte o il proprio punto di vista - la risposta più gettonata è "perché sì/no" - e penso che questo dipenda anche dalla passività con cui fruiscono delle nuove tecnologie, che spesso invadono il loro tempo senza dargli opportunità per riflettere, farsi domande ed elaborare in maniera attiva e autonoma il proprio pensiero.

Quanto dice Frati mi sembra quindi la vera sfida per gli insegnanti di oggi: "fornire gli strumenti culturali per costruirsi un gusto e un'identità, per capire come muoversi sul web", per sviluppare quel minimo di senso critico che li renda adulti consapevoli e responsabili. Senza lasciarsi andare al pessimismo, bisogna però ammettere che si tratta di un compito piuttosto arduo in un Paese che non investe nella scuola, ma piuttosto le taglia i fondi, gli insegnanti e anche il tempo.

A mio parere diventa quindi determi-

nante il ruolo delle famiglie. Perché i nostri figli non diventino dipendenti e tanto meno passivi nei confronti delle nuove tecnologie, credo che dobbiamo abituarli fin da piccolissimi ad ampliare il campo delle esperienze, creando in loro interessi alternativi e assecondandone le passioni, senza cedere alla tentazione di lasciarli in balia delle "babysitter tecnologiche" presenti nelle nostre case; solo così le nuove tecnologie potranno essere per loro strumenti per conoscere, approfondire, comunicare e facilitare lo scambio di esperienze reali.

Nella nostra vita frenetica una scelta educativa di questo tipo non è sempre facile, ma la mia esperienza di mamma mi dimostra che sedersi accanto ai propri figli per leggere loro una fiaba li fa diventare dei piccoli lettori autonomi (e anche critici!) già a 6 anni. Mi sembra che scarrozzarli tra palestre e scuole di musica o di danza non li avvii solo al multitasking selvaggio a cui siamo tutti condannati, ma permetta di mettersi a suonare il pianoforte ancora con il grembiule addosso piuttosto che correre ad accendere il computer per giocarci appena rientrati a casa. Credo inoltre che scegliere di avere una sola televisione in casa, e non dove mangiamo abitualmente, mi aiuti ad avere un tempo di qualità da trascorrere con loro per comunicare e "conoscerci" meglio. Non per questo scoraggio i miei figli a utilizzare il computer: i miei bambini di 8 e 5 anni lo fanno in modo piuttosto autonomo, per giocare in primo luogo (col permesso e per un periodo limitato), ma anche per fare ricerche, scrivere o disegnare (mentre il piccolo di 3 anni li osserva con molta attenzione!).

Certo i miei figli sono ancora piccoli e temo il periodo in cui avrò tre adolescenti per casa. Penso però di fare qualcosa perché fino ad allora imparino a conoscere le potenzialità del web, ma ancor di più mi auguro che stiano già iniziando a sperimentare che solo attraverso la loro intelligenza e la loro sensibilità potranno sfruttare appieno.

Laura Lenzi  
Mamma e insegnante (precaria) nella  
Scuola Secondaria di 1° grado, Brindisi

### Sei connesso? Sì, tutto il tempo che posso e anche di più

In risposta a Luca De Fiore, condivido in pieno la necessità di un confronto su una tematica così importante e così poco discussa, appunto. Si può essere genitori e avere un'idea del problema, prima ancora di essere pediatri. Siete entrati nelle case di qualche famiglia che ha almeno un figlio di età dai 10 anni in su? E avete parla-

to con un genitore che, per niente contrario alla "tecnologia", ha favorito l'accesso a internet e ai social network pensando che fossero una potenzialità "in più"? E lo continua a pensare, come genitore e pediatra, ma con alcune riserve, sollevate e a ragione, dall'editoriale di Tamburlini su *Medico e Bambino*. Scrive Tamburlini: "L'intera gamma della comunicazione interumana, quindi anche con se stessi, si è modificata rispetto a secoli, se non millenni, di storia precedente: da una comunicazione diretta, mediata dal linguaggio e dalla voce, e peraltro ristretta a un numero limitato di persone, a una comunicazione spesso indiretta, moltiplicata nel numero degli interlocutori, con un linguaggio nuovo ipersemplicità nella semantica e nel significato. La connessione quasi perenne con un universo virtuale non può che ridurre i momenti di silenzio comunicativo, in cui vi possa essere spazio per la riflessione. La comunicazione totale è in fondo una sorta di pornografia della comunicazione, e infatti, come tale, genera dipendenza".

Quel genitore che ha favorito l'accesso ai social network si pone ora alcune domande che nascono dalle seguenti considerazioni: a) la comunicazione rischia di essere di fatto virtuale e superficiale, con un distacco documentato dalla lettura di libri, forse anche dallo studio. La stessa ricerca e visione cinematografica, ad esempio, rischiano di essere in linea con un sapere comunicativo che appartiene al linguaggio dei social network; b) la comunicazione telefonica "diretta" non è più una necessità (così come quella di incontrarsi); c) gli spazi comunicativi familiari si riducono perché Facebook è in connessione continua ("dipendenza", appunto: guai a stare un giorno senza computer, nascosto magari da un genitore un po' disperato che prova a torto soluzioni punitive!).

Venendo ai pediatri, credo siano necessariamente preoccupati e anche non preparati per rispondere a domande e perplessità di molti genitori. Inevitabile? Forse, ma difficile pensare che il problema non vada discusso con uno spirito critico, di pensiero, che va oltre una "condivisio-

ne" un po' di moda di quello che è il sistema "moderno" di comunicazione di oggi. Lo spirito dell'editoriale di Tamburlini non è certo quello di pensare che la tecnologia sia un rischio. Il rischio è il modo in cui viene utilizzata.

Dello stesso avviso è l'*American Academy of Pediatrics*, che ha iniziato una discussione molto seria sui rischi e i benefici dei social media (*Pediatrics* 2011;127:800-4, vedi il Digest a pag. 252).

Essere connessi al meglio deve appartenere a un mondo fatto di piaceri, di gioie, di modalità nuove di scrittura, di mille potenzialità in più, ma anche a una realtà che non deve essere mistificata e distorta.

E questo è il pensiero di un pediatra che riflette, di un genitore preoccupato e di una rivista che ha l'obiettivo appunto di aprire (per prima) un dibattito.

**Federico Marchetti**  
Genitore, Pediatra,  
Direttore di "Medico e Bambino"

*Se la emendiamo dalle forzature polemiche (ad esempio il titolo che De Fiore, che qui comprensibilmente difende una sua area di interesse professionale, ha ritenuto di dare alla sua lettera), il punto centrale di questa discussione, e quello che vorrei proporre come preliminare punto di accordo, ruota proprio intorno al fatto che, come ricordato da Tornese citando il lavoro di Pediatrics, le relazioni tra fenomeni rispondono spesso a una curva a "U". Non si tratta quindi tanto di portare argomenti a supporto o a contestazione di quel "pregiudizio negativo" nei confronti della tecnologia della comunicazione in sé e dei suoi effetti sui ragazzi di oggi che alcuni hanno ritenuto di leggere nel mio scritto. Non ci sarebbe imputazione meno fondata, tanto è vero che sto lavorando da mesi a un progetto di web radio per bimbi. Si tratta invece, e questa era la questione da me sollevata, di cogliere il punto della curva oltre il quale l'effetto della connettività tecnologica può diventare un contro-effetto. E di chiedersi per quanti sia già stato superato. Certo non*

*possiamo pensare che a correre i maggiori rischi siano quelli come Rebecca e Celeste, che presumo abbiano avuto i vantaggi di una buona, equilibrata e variegata educazione intellettuale e sentimentale. Ma, a sentire gli insegnanti oggi, non solo la professoressa Lenzi, per non parlare di coloro che scrutano nella nuova fenomenologia della psicopatologia adolescenziale i segni della civiltà che avanza, c'è invece di cui preoccuparsi, e non per pochi sventurati. E magari sarebbe utile discutere a fondo anche con chi si trova nella parte migliore della curva del costo-beneficio, i vari Rebecca e Celeste per intendersi, se accanto agli arricchimenti della comunicazione tecnologica non ci sia anche qualcosa che si viene perdendo, che loro stessi stanno quindi perdendo. E sentire anche l'opinione di quanti, anche loro nella parte buona della curva delle opportunità educative e sociali, consapevolmente hanno scelto di non "essere su Facebook". E, soprattutto, utile sarebbe sentire tutti gli altri. Per poi chiedersi: questa "controproduttività" della comunicazione tecnologica (restiamo qui sul piano delle abilità e competenze comunicative e lasciamo perdere la complessa letteratura sui danni biologici, che peraltro non va tralasciata) quando, per chi e come si produce? Come al solito, dipende. Immagino dipenda da come i bambini sono stati accompagnati (o meno) nel loro incontro con la tecnologia "fin da piccoli", in quale contesto educativo e sociale generale, e ovviamente dai contenuti, dal linguaggio e dalle "regole del gioco". Discussione da continuare, quindi. E che infatti continua in varie sedi, come alcune delle stesse referenze citate da De Fiore indicano.*

*Quello che mi piacerebbe fosse evitato è: sottovalutare il carattere epocale di alcuni dei fenomeni che investono i ragazzi del nostro tempo, dare per scontato che la direzione sia sempre quella del progresso, e pensare che tutte le "mutazioni" siano, alla fine, per il meglio. Nemmeno Darwin l'avrebbe sostenuto.*

**Giorgio Tamburlini**

## Influenza H1N1

La salute è un tema caro ai cittadini e importante per ogni governo perché riguarda il benessere della comunità e la destinazione di una parte consistente di denaro pubblico che deve servire a ottimizzare servizi per tutte le fasce di età per migliorarne la qualità di vita.

L'influenza è uno degli argomenti ricorrenti nei media perché si presenta ogni anno e colpisce milioni di persone, ma anche

perché ancora non è possibile debellarla, per cui non si può considerare un capitolo chiuso. L'anno scorso la ricomparsa del ceppo virale H1N1, cui è appartenuta la Spagnola, ha riacceso timori di pandemie con scenari spaventosi, portando alla ribalta l'efficacia dei vaccini e della loro somministrazione generalizzata.

Nonostante la paura apparente, però, i dati riportano che nella passata stagione si è vaccinato solo il 12,7% delle persone a rischio con meno di 65 anni, benché fosse

un'azione raccomandata. Mediamente il dato è ancora più basso per quanto riguarda i bambini, per i quali la vaccinazione è consigliata nella fascia di età dai 6 mesi ai 18 anni in presenza di patologie o condizioni cliniche a rischio.

A testimonianza di come la situazione potrebbe cambiare positivamente con una migliore copertura vaccinale pediatrica, *Lancet* ha pubblicato l'analisi coordinata da Liam Donaldson, ex consulente del governo britannico per la Sanità, che ha pre-

so in esame le cifre sulla mortalità infantile della pandemia 2010, accertando, nel solo Regno Unito, 70 decessi di soggetti al di sotto dei 16 anni di età. La mortalità è risultata pari a sei bambini per milione di morti, mentre quella della normale influenza si attesta a due decessi per milione; inoltre, un caso di decesso su cinque si è registrato in bambini senza patologie pregresse, mentre gli altri, e dunque la stragrande maggioranza, soffrivano già di altre malattie.

Anche quest'anno nei tre virus influenzali in circolazione è presente l'H1N1 e in queste settimane si registra un numero di casi complessivi pari alla stagione precedente e a quella più pesante degli ultimi 10 anni, verificatasi nel 2004-2005. Come sempre, le fasce più colpite sono 0-4 anni (con un'incidenza a inizio febbraio del 28,91%) e 5-14 anni (incidenza 30,40%), anche perché in età scolare i ragazzi hanno avuto meno esperienze con i virus influenzali e vivono con maggiore promiscuità.

Per questo motivo diventano facilmente veicoli di contagio per gli adulti e per gli anziani e quindi alcuni Paesi, come gli USA ma anche Austria, Finlandia, Slovenia e altri in Europa, hanno deciso di vaccinare anche i bambini sani. I dati parlano di una sostanziale sicurezza dei vaccini, nonostante ciclicamente vengano sollevati timori contrari, ma sicuramente al momento non ci sono elementi sufficienti per valutare l'impatto di questo intervento e quindi suggerire l'investimento necessario all'offerta attiva gratuita del vaccino influenzale stagionale ai bambini che non presentino fattori individuali di rischio. Ma il tema dei prossimi anni dovrebbe proprio essere questo.

**Fabrizio Pregliasco**  
Dipartimento di Sanità Pubblica,  
Microbiologia, Virologia  
Università di Milano

*Certo, il tema (ricco) sarà questo. Forse avrebbe senso che se ne riparlasse con dati, concreti, in mano: di Paesi o Regioni che "sperimentano" contro Paesi o Regioni che "non sperimentano". Altrimenti, forse, sarebbe meglio mandare quei soldi in Africa, dove certamente ce n'è più bisogno. Per un mondo poco poco poco più giusto.*

**Franco Panizon**

## Obesità, FAD e pediatria

Gent.mo professor Panizon, ci chiedevamo come mai i pediatri non si occupano dell'obesità dei bambini. Le racconto le ultime novità.

Da 4 anni faccio un corso di 4 giorni sulla terapia dell'obesità in età evolutiva per pediatri e dietiste, con una FAD preparatoria, con buoni risultati.

Ho provato a continuare questo lavoro, che fa schifo a tutti, anche in pensione.

Per accreditare la FAD me l'hanno fatta rifare interamente (300 ore di lavoro), poi mi hanno fatto un preventivo di 6000 euro e la vogliono solo se trovano 400 acquirenti a 200 euro al pezzo: quindi temo che andrà buttata.

Volevo provare a continuare il corso, anche senza alcun sostegno o finanziamento ufficiale, anche in pensione, ma... Il Provider SIP, dopo 8 mesi di documenti e tentativi di capire a quanto potessero ammontare le spese e modifiche perché fossero il meno possibile (2000 euro per il solo accreditamento per 10 persone!), mi risponde che **l'argomento non è di interesse pediatrico e il corso non può essere quindi accreditato**.

Non so cosa fare: Nulla? Chiedere alla SIP se lo accreditiamo per i medici che si occupano di adulti? Urlare?... Perderei la voce.

Mi passerà, ma vorrei che il mondo scientifico lo sapesse e per questo Le scrivo.

La mia impressione è che ci basta fare ciò che l'Europa ci costringe a fare. Per

ora si accontenta che misuriamo i bambini ogni 2 anni e siamo bravissimi, vedi risorse impiegate per OKKIO. Perché anche curarli?

Aspettiamo che ce lo chiedano e prendiamo tempo... poi si vedrà. Peccato che, intanto, gli obesi severi diventino invalidi e vadano dal chirurgo!

Ma non è un mio problema.

**Rita Tanas**  
Divisione di Pediatria e di Adolescentologia  
Azienda Universitaria-Ospedaliera, Ferrara

*Cara dott.ssa Tanas, la risposta della SIP, in realtà, non corrisponde a quanto il presidente, prof. Ugazio, ha espresso nella sua relazione al Congresso 2010 (vedi Digest a pag. 252). Forse c'è stato un disguido.*

*Potremmo, se Lei, il direttore e il coordinamento scientifico fossero d'accordo, tentare di fare una FAD "no profit", senza bollini, che tanto finora non sono serviti a niente, attraverso "Medico e Bambino".*

*Questo ha bisogno naturalmente di un certo sforzo organizzativo e della collaborazione dei consulenti informatici.*

*Per ora non prometto, ma ci penso.*

**Franco Panizon**

## ERRATA CORRIGE

### Medico e Bambino 2010;29:655

L'articolo "Cautela sull'uso dei FANS nei bambini", pubblicato sul numero 10 del 2010 di *Medico e Bambino*, riporta un errore nel grafico pubblicato a pag. 655. Il numero di segnalazioni è infatti maggiore per l'ibuprofene che per il ketoprofene, la cui prescrizione in età pediatrica è tuttavia sicuramente inferiore.

Il grafico corretto è quello di seguito riportato.

Ci scusiamo per l'errore.

**Carmela Santuccio a nome del del Working Group Pediatrico dell'AIFA**

